

Intercultura

90

III trimestre
2018

**Pezzi di memoria di
borsisti di Intercultura**

La storia dell'Associazione
attraverso 30 interviste

**Intercultura prima
di Intercultura**

Il ricordo dei pionieri
degli anni '50

**La crescita e l'impatto
di 60 anni di storia**

La percezione del cambiamento
dentro di sé e nel mondo



Negli ultimi tre anni la Fondazione Intercultura ha raccolto testimonianze di suoi borsisti partiti nei primi anni di vita dell'Associazione italiana, per documentare in forma di storia orale la nascita del programma di scambi studenteschi internazionali, l'impatto sulle vite di chi era studente negli anni 50 e 60, gli effetti a lungo termine dell'esperienza fatta all'estero in età giovanile, quando studiare in un altro Paese a 17 anni non era ancora una possibilità diffusa. Altre testimonianze sono state richieste a chi ha ricollegato il suo anno all'estero a vite eccezionali, come quelle degli astronauti Samantha Cristoforetti e Luca Parmitano.

Le registrazioni audio-visive degli interventi e le schede di documentazione sono a disposizione nell'archivio della Fondazione e saranno pubblicate in volume. In questo numero anticipiamo alcuni estratti che mettono in luce alcuni aspetti della nascita e della crescita di Intercultura, vicenda eccezionale nel nostro Paese per una organizzazione di volontariato senza padrini di partito o di chiesa, che ha raggiunto un ruolo di istituzione affidabile e competente nel settore dell'educazione internazionale. Da quest'anno 2018 il progetto OCSE/PISA misura la "competenza globale" degli studenti dei Paesi associati: a questo traguardo la Fondazione Intercultura ha collaborato con i suoi programmi e le sue ricerche.

Sommario

- 02** **Intercultura prima di Intercultura**
Teresa Gennari Santoro, Alfonso Damiani, Piero Bassetti

- 06** **I primi anni dell'Associazione italiana dell'AFS**
Alfonso Damiani, Sandra Ottolenghi, Roberto Ruffino, Paola Pierobon, Sergio De Falco, Maurizio Stecco, Carlo Fusaro, Ezio Vergani

- 14** **Gli anni di Intercultura**
Roberto Toscano, Carlo Fusaro, Enrico Cucchiani, Mietta Rodeschini, Monica Bacco, Renata Gallo, Ezio Vergani

- 20** **L'esperienza che mi ha cambiato la vita**
Pero Bassetti, Giovanni Giudici, Carlo Fusaro, Roberto Toscano, Enrico Cucchiani, Luca Parmitano, Samantha Cristoforetti

- 26** **Intercultura nel mondo di oggi**
Susanna Mantovani, Mila Montanaro, Luca Parmitano, Enrico Cucchiani, Samantha Cristoforetti

REDAZIONE

Fondazione Intercultura Onlus
Via Gracco del Secco 100
53034 Colle di Val d'Elsa
tel: 0577 90001
www.fondazioneintercultura.org
mail: segreteria@intercultura.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Carlo Fusaro

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Lorenzo Pini

STAMPA

Grafica 90 - Roma

Registrato il 04/05/2010
presso il Tribunale di Siena al n. 3

Finito di stampare nel mese di giugno 2018

Tutte le immagini contenute in questo numero sono di proprietà dei rispettivi autori e sono utilizzate a scopo informativo e illustrativo



Fondazione
Intercultura
onlus

La Fondazione Intercultura Onlus

La Fondazione Intercultura Onlus nasce il 12 maggio 2007 da una costola dell'Associazione che porta lo stesso nome e che da oltre 60 anni accumula un patrimonio unico di esperienze educative internazionali, che la Fondazione intende utilizzare su più vasta scala, favorendo una cultura del dialogo e dello scambio interculturale tra i giovani e sviluppando ricerche, programmi e strutture che aiutino le nuove generazioni ad aprirsi al mondo ed a vivere da cittadini consapevoli e preparati in una società multiculturale. Vi hanno aderito i Ministeri degli Affari Esteri e dell'Istruzione, Università e Ricerca. La Fondazione è presieduta dall'Ambasciatore Roberto Toscano; segretario generale è Roberto Ruffino; del consiglio e del comitato scientifico fanno parte eminenti rappresentanti del

mondo della cultura, dell'economia e dell'università. La Fondazione Intercultura promuove convegni internazionali su temi legati alle culture e organizza annualmente incontri tra interculturalisti di vari Paesi. È ente di formazione accreditato al MIUR e propone corsi e seminari per docenti e dirigenti scolastici. Sostiene ricerche sull'apprendimento interculturale; ha condotto un progetto pilota di scambi intra-europei con l'Unione Europea. Raccoglie donazioni per borse di studio di enti locali, fondazioni ed aziende a beneficio dei programmi di Intercultura. Gestisce il sito www.scuoleinternazionali.org

■ fondazioneintercultura.org

In questo numero



PEZZI DI MEMORIA

Le testimonianze dei primi borsisti Intercultura



L'Associazione Intercultura Onlus

L'Associazione Intercultura Onlus (fondata nel 1955) è un ente morale riconosciuto con DPR n. 578/85, posto sotto la tutela del Ministero degli Affari Esteri. Dal 1 gennaio 1998 ha status di Organizzazione non lucrativa di utilità sociale, iscritta al registro delle associazioni di volontariato del Lazio: è infatti gestita e amministrata da migliaia di volontari, che hanno scelto di operare nel settore educativo e scolastico, per sensibilizzarlo alla dimensione internazionale. È presente in 157 città italiane ed in 65 Paesi di tutti i continenti, attraverso la sua affiliazione all'AFS ed all'EFIL. Ha statuto consultivo all'UNESCO e al Consiglio d'Europa e collabora ad alcuni progetti dell'Unione Europea. Ha rapporti con i nostri Ministeri degli Esteri e dell'Istruzione, Università e Ricerca. A Intercultura sono stati assegnati il Premio della Cultura della Presidenza del Consiglio e il Premio della Solidarietà della Fondazione Italiana per il Volontariato

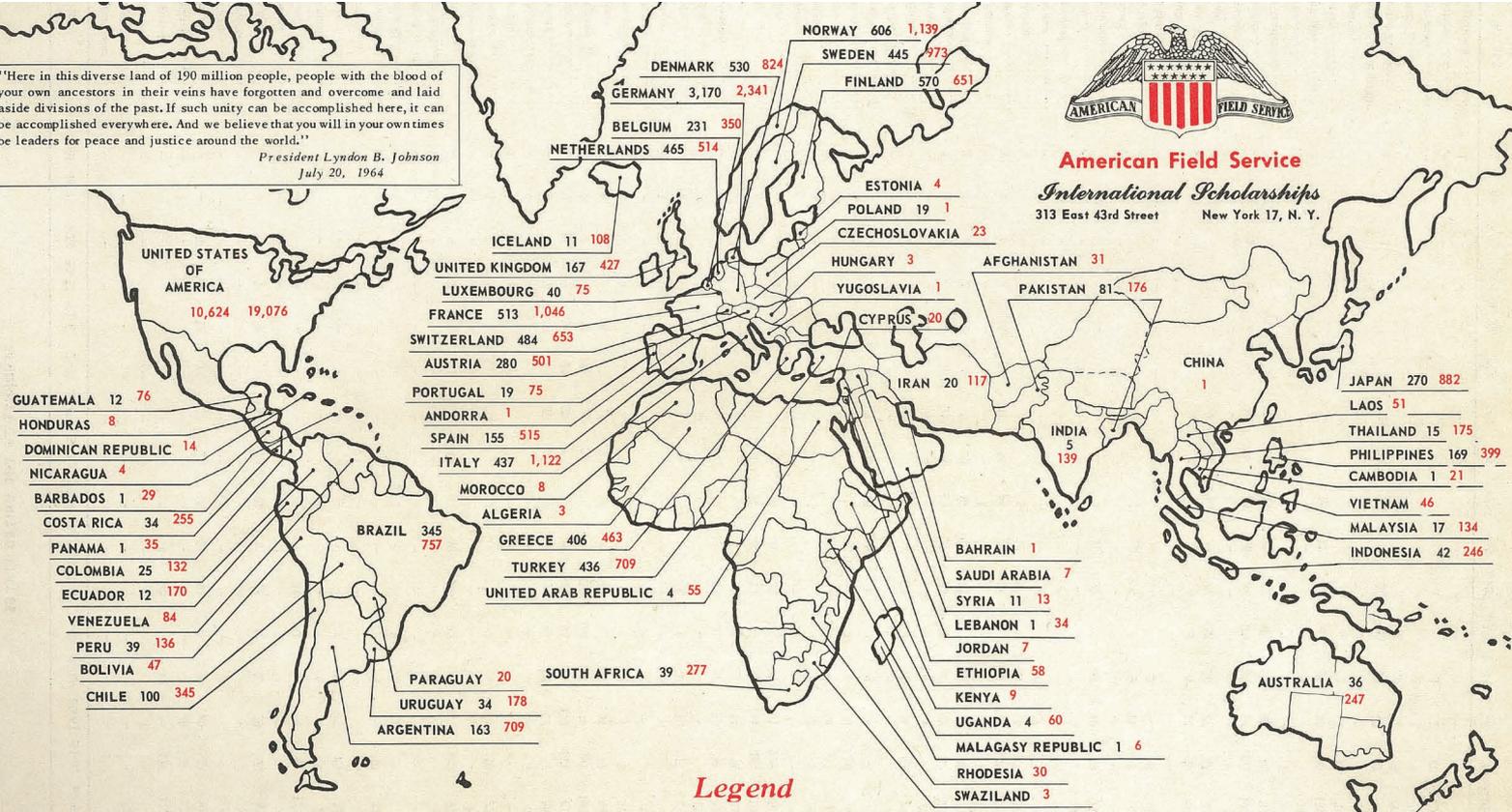
per oltre 40 anni di attività in favore della pace e della conoscenza fra i popoli. L'Associazione promuove, organizza e finanzia scambi ed esperienze interculturali, inviando ogni anno oltre 2000 ragazzi delle scuole secondarie a vivere e studiare all'estero ed accogliendo nel nostro paese altrettanti giovani di ogni nazione che scelgono di arricchirsi culturalmente trascorrendo un periodo di vita nelle nostre famiglie e nelle nostre scuole. Inoltre Intercultura organizza seminari, conferenze, corsi di formazione e di aggiornamento per Presidi, insegnanti, volontari della propria e di altre associazioni, sugli scambi culturali. Tutto questo per favorire l'incontro e il dialogo tra persone di tradizioni culturali diverse ed aiutarle a comprenderci e a collaborare in modo costruttivo.

Intercultura prima di Intercultura

"Here in this diverse land of 190 million people, people with the blood of your own ancestors in their veins have forgotten and overcome and laid aside divisions of the past. If such unity can be accomplished here, it can be accomplished everywhere. And we believe that you will in your own times be leaders for peace and justice around the world."
President Lyndon B. Johnson
July 20, 1964



American Field Service
International Scholarships
313 East 43rd Street New York 17, N. Y.



1948



■ **TERESA GENNARI SANTORO**

Prima borsista dell'American Field Service dall'Italia per un anno in USA 1948/49

E così nel settembre del '48 sono andata a Napoli accompagnata da mio padre e da una mia cugina e sono arrivata a prendere questa nave americana.

«**H**o conosciuto l'AFS all'università che frequentavo, perché allora l'American Field Service dava la possibilità anche agli studenti dei primi anni di corso universitario di fare domanda per le borse di studio. All'università di Roma c'era un centro di relazioni universitarie con l'estero chiamato CRUE; lì c'era una persona che diceva che c'era questo programma di borse di studio per studenti dei primi anni di corsi universitari e così mi venne l'idea. Chiesi alla mia famiglia se potevo fare domanda, se avevano delle obiezioni, e loro debbo dire che non fecero alcuna opposizione. E così nel settembre del '48 sono andata a Napoli accompagnata da mio padre e da una mia cugina e sono arrivata a prendere questa nave americana. 12 giorni di viaggio da Napoli al dock di New York. Lì incontrai una rappresentante dell'American Field Service. Questa gentile signora mi ha accompagnata e mi ha detto dove sarei dovuta andare: a Saratoga Springs, nella parte Nord dello stato di New York. Mi mise un biglietto in mano, mi disse dove dovevo cambiare... e così mi trovai in questo treno americano e lì ebbi un momento di solitudine, insomma, un poco di sgomento perché speravo di essere all'altezza della situazione [...]

Per me il ritorno è stato piacevole e naturalmente anche gratificante anche perché avevo acquisito una

maggiore sicurezza in me stessa, una maggior consapevolezza che forse avrei saputo fare viaggi e soggiorni all'estero con disinvoltura. [...]

Galatti¹ venne a Roma, durante uno dei suoi viaggi in Europa, dove lui aveva parecchi amici. Mi ricordo che io invitai tutti i ragazzi amici da Firenze e da Napoli e facemmo una riunione. Già si era iniziato ad avere questi gruppi di *returnees* nelle varie città. Lì si avviò il *summer program*, anche se fu piuttosto difficile trovare famiglie per ospitare i ragazzi americani che volevano venire per le vacanze a Roma. La nostra Associazione italiana è nata proprio lì, a Roma, presso l'Ambasciata Americana in via Veneto: la prima seduta fu nel dicembre del 1955, quando fu eletto presidente Alfonso Damiani; questa riunione si tenne nel teatrino dell'ambasciata.

Durante il *summer program* Galatti mi chiese se ero disponibile per andare a Napoli a ricevere un gruppo di ragazzi, che erano di passaggio in Italia e proseguivano per varie destinazioni. Io dissi "sì sì, senz'altro, questo lo posso fare". Così andai a Napoli e incontrai l'accompagnatrice che veniva dall'America e che doveva raggruppare tutti questi ragazzi e portarli a Parigi. E lì ci fu un inciampo dell'American Field Service, perché arrivò questa ragazza americana, che doveva essere la leader che portava gli studenti a Parigi, molto eccitata per-

ché non aveva soldi abbastanza per portare tutti i ragazzi del gruppo. Non solo; a Napoli non fecero scendere 3 o 4 ragazzi turchi dalla nave perché non avevano il visto di transito per l'Italia. Erano rimasti a bordo e la nave, che veniva dalla Grecia, dal Pireo, andava a Napoli e poi a Genova, sarebbe tornata indietro con sopra questi ragazzi turchi. Allora io chiesi subito aiuto all'Ambasciata, che però mi disse che non poteva fare niente e non voleva fare niente. Allora ebbi un lampo di genio. Mi ricordavo di uno studente universitario dei miei anni, della mia Facoltà; anche lui prestava aiuti al CRUE e lavorava a Genova alla Pan American. Allora gli telefonai e gli dissi: "guarda mi devi fare un piacere". E lui disse: "senz'altro". "Domani mattina alle 7.30 devi andare al porto a Genova, c'è una nave così così... e devi tirare fuori 4 ragazzi turchi in qualche modo" ... e ricordo un suo silenzio e dice "davvero?" E io dico "sì, certo, davvero!" E lui.. "va bene, farò di tutto". Il giorno dopo mi telefona e mi dice: "guarda ce li ho qui tutti quanti, ma non ti dico cosa ho dovuto fare. E adesso cosa devo fare?" "Beh intanto dagli da mangiare e poi dovresti portarli fino a Modane, in qualche modo, alla frontiera e magari paga pure per i quattro studenti e poi io ti rimborsò". L'accompagnatrice americana intanto era riuscita a ritirare un po' di soldi per poter passare per l'Italia in modo da raggiungere poi il gruppo da Modane nella tratta così detta francese».

1. il Presidente dell'AFS (1936-1964)

..... 1948 . . . 1951



ALFONSO DAMIANI
Un anno in USA 1950/51 –
Primo Presidente AFSAI

«Era il gennaio 1950 e nella mia scuola, il liceo Dante Alighieri, passò una circolare, io allora stavo facendo il primo liceo classico. Questa circolare diceva che vi era un bando dell'Ambasciata Americana e chi volesse partecipare ad un concorso per una borsa di studio di un anno negli Stati Uniti si presentasse negli uffici dell'Ambasciata. Quando fu la fine del mese di luglio, addirittura, mi è arrivata una telefonata, me la passò mio padre [...]: "Ah, complimenti, hai vinto!". Io ero scioccato, inebetito, commosso, non so che cosa, e mi venne spontaneo dire: "Ma io non ci vado". Mio padre, che aveva viaggiato molto ed era un uomo piuttosto di polso, mi minacciò pesantemente [...]: "non ti riconosco più come mio figlio!" [...] Partii solamente, mi pare, il 16 settembre, perché persi il primo viaggio. E dopo seppi che io ero uno dei cinque italiani vincitori delle borse per il 1950. Essendo in ritardo e forse non c'erano altri modi (allora non esisteva la Seven Seas) partii con la motonave Atlantic e ci mettemmo ben nove giorni per arrivare a New York.

Mi trovai, dopo aver preso un taxi (ero ancora tutto solo) negli uffici del Field Service, alla trentesima strada. Feci due chiacchiere con la Dorothy Field, mi diede il benvenuto, massima cortesia [...]. Fatto questo mi diedero le chiavi e [...] un foglietto: "devi prendere domani il treno alla Pennsylvania Station per andare nella tua scuola a Mount Hermon". La mattina dopo presi il treno e andai nella mia scuola a Mount Hermon, nel Massachusetts [...]

Alla fine del programma partimmo per il *bus trip*. Forse era uno dei primi *bus trip* e io ebbi la fortuna di essere nel bus con Steven Galatti junior [...] Partimmo da New York

[...] e raggiungeremo addirittura il Colorado, Colorado Springs e tornammo passando da Washington. Rientrando da Nord a Washington avemmo un colloquio con un rappresentante dello *State Department*. Ci fece la sua bella chiacchierata, poi si sottopose a tante domande, poi incominciò a fare domande lui a noi. E io gli chiesi: "Scusi, ma perché lei rivolge delle domande così importanti sull'amicizia, i legami fra i popoli, i rapporti internazionali a noi che siamo ragazzini?". E lui mi ha risposto: "Perché voi siete gli uomini di domani".

Nel bus trip avevamo allacciato i primi contatti internazionali fra gli AFSers. Quando siamo rientrati, c'è stata una bella iniziativa dal comitato tedesco, che ha organizzato a Essen il primo *summer camp* di ex-studenti AFSers [...] E quella è stata una prima riunione di una sessantina di studenti. Non è stato questo il solo *trait d'union* fra la partenza per gli Stati Uniti e l'avvio di questi programmi di *summer camp*; avevamo anche una rivista "Our Little World" che ci ha aiutato a mantenere i contatti. Con l'allargamento del primo *summer camp* questi contatti si erano allargati in modo immenso. Poi c'è stato Essen, poi c'è stato Solemoa, in Norvegia, poi c'è stato Salange, nelle Alpi francesi, della Savoia francese e poi c'è stato Gand, in Belgio. E in ognuno di questi incontri c'era lo spirito di creare un qualche cosa, perché mano a mano questi comitati dei Field Service si allargavano sempre più. E anche noi italiani, che eravamo in totale forse 7-8, siamo diventati poi trenta, quaranta, sessanta, ottanta e qualche centinaio, per cui si incominciava anche a vedere come sviluppare ulteriormente anche su base nazionale queste amicizie, questi contatti».

..... 1948 . . . 1951 • 1952

**PIERO BASSETTI**

*Un anno in USA 1951/52 –
Programma universitario*

«Io ero in Bocconi, tra l'altro allora ero attivo negli organi di rappresentanza, e mi è arrivata la comunicazione di presentarmi in direzione, negli uffici del rettore, perché volevano comunicarmi qualche cosa. Un personaggio abbastanza caratteristico, che mi conosceva, mi ha detto "dunque guarda, qui c'è una delegazione americana che cerca degli studenti meritevoli per dare loro, eventualmente, una borsa e farli stare *due terms*, un anno accademico, negli Stati Uniti. Saresti disponibile?" Io naturalmente ho detto di sì, anche se mi sono riservato di parlarne in famiglia. In famiglia mi hanno detto di sì e allora mi è stato detto, il giorno dopo: "vieni che ti faranno un'intervista". Io sono tornato in un ufficio della Bocconi e c'era Galatti che con un atteggiamento

molto cordiale mi ha detto "noi cerchiamo degli studenti bravi, la Bocconi ha segnalato te. Ci hanno detto che sei interessato a quest'esperienza e vorremmo farti delle domande". E hanno cominciato a fare delle domande, che non mi ricordo ma erano però sensate. Ad un certo momento, fra le altre cose, mi hanno chiesto se io facevo attività sportiva. Allora, quando ho detto che sì, io facevo attività sportiva, avevo fatto le Olimpiadi a Londra nel '48, allora tutto il discorso è cambiato e la mia impressione è stata che molto di più dei miei meriti universitari abbia avuto un effetto sicuro il fatto di esser stato un atleta olimpionico in atletica leggera: è una specialità che piace all'università americana».

C'era Galatti che con un atteggiamento molto cordiale mi ha detto "noi cerchiamo degli studenti bravi, la Bocconi ha segnalato te. Ci hanno detto che sei interessato a quest'esperienza e vorremmo farti delle domande".

I primi anni della AFSAI AFS Associazione italiana



.....1951 • 1952 ••• 1955



■
ALFONSO DAMIANI
Primo Presidente
AFSAI

La nascita dell'AFS Associazione Italiana nel 1955

«Nel '55 fu fondata l'associazione italiana dell'American Field Service e da lì cominció questo nuovo sviluppo. Per inciso io fui il primo Presidente. [...] Questo è stato l'avvio, diciamo, dal piccolo *bus trip* dove abbiamo visto che potevamo fare tante cose insieme ai comitati nazionali, ai *summer camp*, è partito questo immenso treno, questo reggimento di persone che ha dato luogo oggi giorno a Intercultura. Organizzammo questa prima riunione. Allora c'era chiaramente il gruppetto di Roma, il gruppetto di Milano bello forte, e poi di altre città che incominciavano. C'erano anche i comitati locali,

si stavano sviluppando, ognuno con le proprie problematiche però in molti casi c'era solo il presidente, il segretario e il tesoriere: era tutto lì. [...] Oltretutto, noi, oltre a essere "regazzini", bisogna ricordarsi che a quei tempi eravamo tutti degli squattrinati, non avevamo soldi. Anche muoversi, in treno, da una parte all'altra costava molto e le macchine non ce le avevamo! Quindi facevamo tutto proprio così, in amicizia, quello che si poteva fare e raggiungere. Facemmo la prima riunione al Teatrino dell'Ambasciata Americana a Via Veneto. E lì nacque l'American Field Service Associazione Italiana e poi da lì prese il via il tutto».



■
SANDRA OTTOLENGHI
Un anno in USA 1955/56 -
Primo Segretario Generale
dell'Associazione

Il primo ufficio italiano di AFS in Via Solferino 7 a Milano - 1957

«Allora l'associazione era molto artigianale. Fondamentalmente era basata sui comitati locali, che certamente non coprivano tutta l'Italia. I principali erano Milano, Roma, poi forse Torino, forse Firenze. E l'associazione, che pur aveva uno statuto, si riuniva una volta all'anno come assemblea, quando ci riuscivamo. Quindi la vita fondamentale era nei comitati locali. I processi di selezione per lo scambio degli studenti erano gestiti dall'USIS (United States Information Service) che aveva mandato da parte degli Stati Uniti di organizzare le procedure di selezione e tutto quello che era necessario.

L'avvio del primo ufficio italiano consisteva nel passaggio dalla responsabilità della gestione del programma dall'USIS all'American Field Service e, con il consenso dell'Ambasciata Americana a Roma, formalizzammo il passaggio della responsabilità della gestione dei programmi dall'USIS all'American Field Service Associazione Italiana, come si chiamava allora.

Spesso passo davanti a Via Solferino 7, che oggi è una strada elegante e il palazzo è stato ristrutturato. Però a quei tempi era un palazzo cadente e via Solferino non era particolarmente elegante. Il raffronto con la sede di via Bigli dell'USIS era veramente eclatante».

I volontari spesso venivano in ufficio ad aiutarci ad appiccicare francobolli, perché se uno doveva spedire 2000 lettere, appiccicare 2000 francobolli era un'impresa che richiedeva lo sforzo, e anche l'allegria, di un po' di persone che si mettevano lì di buona volontà.

Se penso al primo ufficio dell'American Field Service in Italia, penso molto a quella che è stata anche un'avventura personale. Appena tornata ero stata eletta presidente del comitato milanese, in forza dei numeri, cioè eravamo il gruppo più numeroso e quindi abbiamo fatto un colpo di mano, in qualche modo, rispetto ai returnees degli anni precedenti. L'American Field Service cercava come in altri Paesi di avere un ufficio stabile in Italia e mandò una signora molto simpatica a cercare di individuare i possibili candidati per questo ufficio. Io non lo sapevo allora, quindi accolsi questa signora come presidente del comitato milanese e, insieme con il presidente dell'Associazione di turno, la portammo un po' in giro, le spieghammo che cosa facevamo e così via. Dopo qualche settimana, mi arrivò questa proposta dall'American Field Service, di creare l'ufficio in Italia con pochissimi mezzi, perché in realtà la tendenza, forse interpretata in senso restrittivo da me, era di spendere il meno possibile. Quindi, a parte il mio stipendio, le altre spese erano: l'affitto di un locale che trovammo appoggiandoci a un'associazione di scambi con l'Inghilterra, i mobili che ci furono prestati e poi a poco a poco quanto serviva per lavorare. Mi ricordo molto bene la richiesta fatta all'IBM di una macchina da scrivere elettrica. L'IBM gentilmente rispose donandoci

una macchina usata che fu la nostra prima macchina da scrivere. Quindi all'insegna di questa povertà di mezzi e di molto entusiasmo, di volontari, di voglia di fare, cominciammo così, con il primo problema che era quello di far conoscere il programma.

L'ufficio di Milano, creato nel 1957, era la filiale dell'American Field Service di New York. Si era stabilito che il responsabile dell'ufficio fosse anche segretario dell'Associazione. Quindi c'era un presidente dell'Associazione, io ero responsabile dell'ufficio, ma nello stesso tempo anche segretario dell'Associazione.

Il primo problema fu quello di organizzare la selezione degli studenti e di avviare il programma per gli studenti americani che era inesistente. [...] Il lavoro era comunque molto artigianale. Per i primi due anni ero sola in ufficio e quindi mi dovevo occupare di tutto: rispondevo alle richieste, curavo l'assemblaggio delle pratiche, la traduzione dei commenti dei selezionatori, la corrispondenza con New York e così via. Man mano però ci ingrandimmo, già il secondo e terzo anno i numeri degli studenti italiani erano vicini al 100 [...]

Credo che per avere un'idea di cosa fosse l'ufficio nel 1957, bisogna ricostruire un mondo che oggi è sconosciuto

alla maggior parte delle persone: cioè un mondo senza teleselezione, senza telefonini, senza computer, con appunto qualche macchina da scrivere elettrica, che già rappresentava un progresso. Quindi il grosso delle nostre attività, a parte le selezioni e i contatti con le famiglie e con i ragazzi, era scrivere e spedire quantità gigantesche di lettere e organizzare i viaggi con le ferrovie dello stato. Quella era la parte organizzativa pesante, diciamo [...] Dovete pensare che avevamo non delle stampanti, ma una ciclostile, una macchina usata anche quella. Quindi inchiostro sulle mani e francobolli da appiccicare. I volontari spesso venivano in ufficio ad aiutarci ad appiccicare francobolli, perché se uno doveva spedire 2000 lettere, appiccicare 2000 francobolli era un'impresa che richiedeva lo sforzo, e anche l'allegria, di un po' di persone che si mettevano lì di buona volontà. Quindi i volontari erano essenziali nel mandare avanti i programmi, sia nel processo di selezione, sia trovare le famiglie per ospitare gli studenti americani, ma anche nel lavoro più banale di routine d'ufficio: senza di loro difficilmente saremmo riusciti a spedire 2000 lettere alle scuole italiane, presidi e professori, perché veramente diventava un impegno grosso dal punto di vista lavorativo».

... 1951 • 1952 ••• 1955 ••• 1958



■
ROBERTO RUFFINO
*Un anno in USA 1957/58 –
Segretario Generale
Intercultura 1967-2017*

Lo sviluppo dell'AFS Associazione Italiana in tutta Italia

«La presenza al Sud dei volontari dell'associazione era molto limitata, praticamente si limitava ad un grosso gruppo a Napoli, poi avevamo alcuni volontari a Taranto, una persona a Palermo, due o tre persone in Sardegna. Per cui una delle prime preoccupazioni è stata quella di visitare capillarmente i paesi e le città del Sud Italia, per vedere di trovare degli agganci che permettessero di creare un'organizzazione da quelle parti. È strano, perché non è che non partissero ragazzi dal Sud Italia allora: ne partivano, però succedeva quello che tra l'altro succede ancora adesso, che partivano, tornavano in Italia, facevano l'ultimo anno di liceo in Italia, dopodiché andavano ad iscriversi a Pisa, alla Bocconi, a Torino, da altre parti, per cui non si creava una certa continuità da quelle parti. [...] per cui abbiamo cercato nei primi anni di nutrire e rafforzare questi gruppi. Mi ricordo sempre una

riunione di volontari combinata con molta fatica, ad Agrigento, molto ben organizzata: era venuto il sindaco, i presidi delle scuole. Il presidente nazionale in quegli anni era Roberto Schisano di Napoli, e ricordo che quando Roberto Schisano prese la parola, dopo di lui parlò il sindaco, e riferendosi a Schisano disse: "già, per voi del Nord, è tutto facile" (il Nord era Napoli, ovviamente). Per dire, come anche attraverso questi viaggi si comprendessero le incredibili e multiple sfaccettature della nostra società di tutt'Italia... Comunque, nel giro di 4-5 anni cominciò a maturare qualche cosa, cominciavano a nascere dei gruppi di volontari non solo in quelle 4-5 città come ho detto prima, ma più in generale. Questo fu un effetto benefico, penso, di essersi trasferiti nel Centro Italia¹, per cui chi abitava al Sud Italia non sentiva la sede nazionale come qualcosa di estremamente lontano».

1. Da Milano a Roma nel 1967

La presenza al Sud dei volontari dell'associazione era molto limitata, un grosso gruppo a Napoli, alcuni volontari a Taranto, una persona a Palermo, due o tre persone in Sardegna. Per cui una delle prime preoccupazioni è stata quella di visitare capillarmente i paesi e le città del Sud Italia.

..... 1952 ... 1955 ... 1958 • 1959-62



■
PAOLA PIEROBON

*Un anno in USA 1958/59 –
Tra le prime borsiste a Napoli*

«Quando sono rientrata in Italia ho avuto qualche problema di ri-ambientamento, devo dire, perché l'esperienza negli Stati Uniti era stata così profonda che la mia famiglia a stento mi riconosceva. Esperienza, credo, piuttosto comune a chi ha vissuto questo tipo di esperienza, per l'appunto. Quindi per me è stato naturale continuare a occuparmi dell'Associazione, che nel frattempo si stava costituendo e sono stata felice di aderire, anche perché nel frattempo il gruppo napole-

tano si era piuttosto arricchito. Ricordo con chiarezza almeno dieci/quindici amici con cui organizzavamo non so se già la raccolta delle domande, però sicuramente avevamo la responsabilità dell'esame e quindi della selezione dei candidati, la preparazione dei medesimi, perché curavamo un minimo anche la preparazione psicologica prima della partenza e il proselitismo, perché cercavamo poi di espandere l'attività dell'American Field Service».



■
SERGIO DE FALCO

*Un Anno in USA 1961-62 –
Tra i primi volontari di Napoli*

«Ritornato a Napoli mi è venuto spontaneo di continuare a lavorare con e per l'Associazione perché dentro di me c'era una carica. Ho trovato i vecchi returnees e poi nel frattempo se ne sono aggiunti altri. Abbiamo incominciato a fare promozione per trovare famiglie che ospitassero studenti americani. All'epoca lo scambio era solo fra il resto del mondo e gli Stati Uniti [...]. Si è costituito il Comitato a Napoli. Abbiamo potuto così operare autonomamente, non

abbiamo avuto più bisogno del Consolato Americano, anche se costituiva un punto di riferimento, ma avevamo piena autonomia di azione. Il fatto che si fosse deciso di spostare gli uffici centrali dell'AFS da Milano a Roma è stato molto importante e ha dato una spinta alle attività di Napoli ma anche di altre città del Sud Italia. Eravamo tutti amici in questo Comitato, quindi ci vedevamo sia per le attività proprie dell'Associazione che per incontri nostri di piacere».

Il fatto che si fosse deciso di spostare gli uffici centrali dell'AFS da Milano a Roma è stato molto importante e ha dato una spinta alle attività di Napoli ma anche di altre città del Sud Italia.

..... 1968



■
ROBERTO RUFFINO
*Un anno in USA 1957/58 -
Segretario Generale
Intercultura 1967-2017*

Perché la sede nazionale di Intercultura si trova in Toscana?

«Una domanda logica che mi può venire rivolta è “come mai l’Associazione è finita in Toscana?” Mah, è finita in Toscana, per una storia molto vecchia. [...] La nostra associazione aveva preso l’impegno di organizzare in Italia nel ’68 una mega riunione di volontari un po’ di tutta Europa, quelle che allora si chiamavano *Summer Conferences*, conferenze estive. [...] Non volevamo farla a Roma, non volevamo farla a Milano, ma volevamo farla in una piccola località. Le cose buffe che rimangono in testa: io avevo un libro delle scuole elementari, in cui ad una certa pagina c’era una foto grigia, un po’ sbiadita, di San Gimignano con le sue torri. Mi ricordo che questa cosa mi era rimasta nella testa e dissi: “Io non sono mai stato a San Gimignano, perché non andiamo anche a San Gimignano?” In un viaggio in auto da Milano a Roma facemmo questa deviazione, arrivammo a San Gimignano, ci fermammo a mangiare al ‘Bel Soggiorno’ e poi andammo a prendere il caffè in piazza. Era un giorno di settimana, e domandammo al barista: “chi è che si occupa di turismo, di cultura qui a San Gimignano?” e lui disse: “quel signore lì, Amedeo Miglianti”. [...] Stava anche lui prendendo il caffè al tavolino di fianco. Allora, Schisano ed io, andiamo a dirgli “buongiorno, signor Miglianti, io sono Roberto Ruffino, lui è Schisano, vorremmo... “ah ma questa è un’idea bellissima! Dobbiamo subito parlare con il sindaco”. Per cui non so come,

**“Ah sì sì, questa è un’idea bellissima, bisogna farla!”
Così, poche settimane dopo, siamo tornati a San Gimignano e abbiamo fatto una riunione formale.
Alla fine vennero 500 persone, da tutto il mondo.**

nel giro di 20 minuti, rintracciò questo signor Fanciullini, sindaco di San Gimignano, il quale venne anche lui a prendere il caffè e si mise a discutere: “ah sì sì, questa è un’idea bellissima, bisogna farla!” [...] Così, poche settimane dopo, siamo tornati a San Gimignano e abbiamo fatto una riunione formale. [...] Alla fine vennero 500 persone, da tutto il mondo. [...] Fu un successo incredibile, [...] e fu quello l’inizio del nostro innamoramento per la zona. Il sindaco, subito dopo la fine, disse: “ma adesso non volete mica andarvene via, no? Faremo delle altre cose”... certo, una cosa così non si può organizzare tutti gli anni, però dall’anno successivo, dal ’69, cominciammo ad organizzare tutti gli anni a San Gimignano la riunione dei ragazzi che partivano per andare a fare un anno all’estero. [...] E dopo poco cominciammo a far venire a San Gimignano anche tutti i ragazzi stranieri che arrivavano in Italia e che facevano lì un corso di lingua prima di andare in famiglia e di cominciare la scuola. [...] Per cui per tantissimi anni San Gimignano diventò la nostra seconda casa, sin quando, durante la grande gelata del 1985, il S. Chiara fu allagato, l’edificio fu dichiarato instabile e da quel momento cominciammo a cercare delle alternative. E l’alternativa ultima che abbiamo trovato fu poi quella di Colle val d’Elsa, che abbiamo trovato nell’89, e ci siamo trasferiti nel ’91. [...] Ma penso che tutto sia cominciato con quella fotografia sbiadita in bianco e nero sul mio libro delle elementari».

.....1955.....1958.....1962.....1968.....1977



■
MAURIZIO STECCO
Un anno in USA 1964/65

I momenti cruciali dell'Associazione

«**N**egli anni di Intercultura i passaggi cruciali sono stati... prima, se vogliamo, lo spostamento dell'ufficio da Milano a Roma, che per i milanesi è stato un evento assolutamente traumatico; una decisione che ho capito perfettamente e ho condiviso, perché c'era la necessità di fare questo salto a livello nazionale. Poi, ci sono stati gli anni di crescita dell'AFSAI, che ha cominciato ad affermarsi sempre di più, e poi la traumatica scissione del '77 [...]

Nel '77, un anno di crisi di tutto il movimento giovanile studentesco in Italia, abbiamo avuto anche un convegno ideologico a Venezia, in cui si discusse se dovevamo o no collaborare con le istituzioni, se le istituzioni erano il male. La nostra decisione fu che non eravamo un'istituzione ma o si collaborava con queste dall'esterno per creare qualcosa di nuovo e valido, oppure non avremmo avuto alcun ruolo.

Nel '77, un anno di crisi di tutto il movimento giovanile studentesco in Italia, abbiamo avuto anche un convegno ideologico a Venezia, in cui si discusse se dovevamo o no collaborare con le istituzioni, se le istituzioni erano il male. Ovviamente, e lo spiega poi la storia successiva di Intercultura, la nostra decisione fu che non eravamo un'istituzione ma o si collaborava dall'esterno con le istituzioni per creare qualcosa di nuovo e valido, oppure non avremmo avuto alcun ruolo. Le priorità strategiche sono passate dalla sopravvivenza nei primissimi anni alla crescita, e a una crescita che fosse significativa, che fosse coinvolgente, cioè non una crescita semplicemente numerica, ma una crescita qualitativa con una grandissima attenzione, dibattuta in tutte le sedi, su quelli che erano gli aspetti qualitativi, che non abbiamo mai abbandonato. Quindi discussioni sull'introduzione dei test psicologici, dei colloqui, dell'orientamento, della pre-partenza, del reinserimento post-ritorno, ecc...».

..... 1977



■
CARLO FUSARO
Un anno in USA 1967/68

La crisi del 1977

«**F**ummo costretti a fondare un'Associazione nuova che fu in grado di presentarsi subito a New York, alla sede centrale di AFS, come coloro che avrebbero meglio potuto presentare, proporre e sviluppare i programmi in Italia di AFS [...] E per fondare Intercultura, letteralmente col notaio davanti, fu scelta la città di Firenze. E fu così che Intercultura è nata storicamente nel '77 in via De'Serragli, credo numero 3, sede del quartiere 3 della città di Firenze».

Per fondare Intercultura, letteralmente col notaio davanti, fu scelta la città di Firenze, in via De' Serragli.



■
EZIO VERGANI
Un anno in USA 1961/62

Da AFSAI a Intercultura

«**L**a scissione del 1976-77... Beh chiaramente c'erano diversità ideologiche. Una affiliazione a partiti politici che, come tutti sanno, noi non abbiamo mai voluto avere all'interno della nostra associazione. E poi una diversità di visione futura, di programmi. [...] Non ci nascondevamo le nostre responsabilità: i rapporti con il volontariato, i rapporti con le persone, ma il ruolo fondamentale era, primo, quello di assicurare la *financial viability* dell'associazione, e, secondo, di lavorare in modo produttivo e concreto con la struttura internazionale. L'associazione quindi rinacque dopo questa dolorosa scissione [...]».

C'erano diversità ideologiche. Una affiliazione a partiti politici che, come tutti sanno, noi non abbiamo mai voluto avere all'interno della nostra associazione.

Gli anni di Intercultura



.....1955 ••• 1958 •••• 1962 •••••• 1968 ••• 1970 ————— 1980



■ **ROBERTO TOSCANO**

*Un anno in USA 1960/61 –
Ambasciatore, Presidente
della Fondazione Intercultura*

«**C**he cosa è cambiato all'interno dell'associazione? Il primo periodo, quello degli inizi, degli anni 60, era il periodo eroico del volontariato, un volontariato che stranamente riusciva a raggiungere risultati che si possono definire professionali, ma che professionali non erano. Non si era ancora formata una cultura strutturata, una metodologia, ma si andava formando. E quello che si faceva era

scegliere i *best practices* e si cercava poi di trasmetterli agli altri Centri. Quindi questa crescita è stata importantissima e spiega perché ancora oggi la nostra associazione si basi essenzialmente sul volontariato: perché è un volontariato che appunto ha sviluppato una capacità che si può solo definire professionale, un occhio, un impegno, che è focalizzato. Non è soltanto buona volontà, perché la buona volontà spesso non basta».



■ **CARLO FUSARO**

*Un anno in USA 1967/68 –
Docente universitario, Vice
presidente della Fondazione
Intercultura*

**Il nome Intercultura:
la vocazione interculturale
dell'Associazione**

«**I**l nome Intercultura non era casuale ma rispondeva a un preciso programma strategico, volto a fare di queste esperienze di studio all'estero, in famiglia, presso la scuola, in una comunità, un qualcosa che fosse organizzato e finalizzato a una formazione interculturale, quindi un progetto educativo. Questa è stata sin dall'inizio la caratteristica di Intercultura, una caratteristica che è stata fatta propria anche da altre associazioni e che in ultimo, da diversi anni, è penetrata anche a livello di AFS IP che vuol dire la sede centrale del network, da sempre collocata nella città di New York. Un chiarimento. Il chiarimento è questo: negli anni Ottanta i programmi, da

bilaterali diventano a rete, cosa vuol dire? Che dei membri componenti della Organizzazione internazionale che sono circa 55 – 60 in altrettanti Paesi, non erano più 55, 56 scambi con gli Stati Uniti, ma a rete: ciascuno con tutti gli altri interessati e disponibili. [...] Questo ha portato a rinnovare evidentemente l'American Field Service che ormai aveva perso quell' "American" – infatti si chiama AFS IP, International Programs, senza più la sottolineatura dell'American. In questo contesto, i rappresentanti italiani del Board of Trustees hanno sempre puntato, appunto, a far sviluppare il più possibile, anche a livello di rete, a livello mondiale, questo modello di progetto educativo, non di viaggio esperienziale e basta».



■
ENRICO CUCCHIANI
Un anno in USA 1967/68

«L'esperienza fu talmente coinvolgente che poi al ritorno fu solo naturale continuare come volontario. E l'esperienza di volontariato in Intercultura è stata straordinaria. Noi ci ritrovavamo sempre il lunedì sera, con una serie di persone con cui siamo ancora legati da un rapporto di amicizia importante, che si è formato proprio in quegli anni. [...] E che cosa ci portava a far sì che ci si ritrovasse ogni lunedì sera con grande entusiasmo? Io penso che intanto ci fosse la continuazione dello spirito ideale del "Walk together, talk together", che sono un po' i semi del pensiero, dell'idealismo globale, i germi della globalizzazione che allora era un fenomeno in una fase assolutamente iniziale. Ed erano gli aspetti che ci portavano a pensare ad un mondo migliore e che sono sostanzialmente rimasti, sono l'aspetto nobile della globalizzazione. Ma è stata anche una esperienza insolita ma straordinaria anche, se vogliamo, sotto il profilo professionale, perché eravamo ragazzini ma andavamo a parlare coi presidi, con gli insegnanti, dovevamo fare il recruiting degli studenti, quello che poi in termini moderni si chiamerebbe marketing, marketing di Intercultura. E poi c'era il processo delle selezioni, estremamente rigo-

roso, estremamente professionale. Fra l'altro mi è servito molto anche quello che ho imparato nel processo di selezione allora nel selezionare poi persone, giovani dirigenti nelle aziende che ho diretto. E poi c'era anche il confronto con le famiglie, le visite alle famiglie.

Sono cresciuto professionalmente, sono cresciuto d'età, è cresciuta Intercultura. Intercultura mi ha chiesto di entrare nel Consiglio d'Amministrazione e lì ho trovato una dimensione diversa. Francamente nel corso della mia carriera sono stato e sono membro di numerosi Consigli di Amministrazione di grandi gruppi internazionali, ma posso dire con assoluta tranquillità, assoluta sicurezza che il livello di *governance* di Intercultura è allineato. Era allineato già allora alle migliori *best practice* internazionali attuali. E' questo il livello di qualità dei componenti, rigore nella *governance*, trasparenza e anche innovazione.

Intercultura quando io sono stato negli Stati Uniti dava all'incirca, se ben ricordo, 120 borse di studio all'anno a italiani che andavano all'estero e un numero molto più ridotto a stranieri che venivano in Italia. Nel frattempo, questo numero è cresciuto esponen-

Francamente non conosco nessuna altra organizzazione dipendente dal volontariato così efficiente, così efficace, così avveduta e così proiettata in avanti come Intercultura.

zialmente. Ma come dire la qualità della gestione professionale dell'Associazione è cresciuta altrettanto esponenzialmente. E, tanto per fare un esempio, già allora alla fine degli anni Novanta si impiegavano risorse non indifferenti nell'effettuazione di ricerche di mercato. Molto specifiche e molto focalizzate, che ci consentivano di avere la percezione degli studenti, delle scuole, delle famiglie, di avere tutto questo sotto controllo, sapendo anche come ci si posizionava rispetto ad altre organizzazioni che favorivano gli scambi internazionali. E il tutto direi con grandissima professionalità e grandissimo rigore. E credo che anche questa per molti di noi sia stata una palestra, anche professionale. [...] Questi sono aspetti importanti perché francamente non conosco nessuna altra organizzazione impostata o dipendente dal volontariato così efficiente, così efficace e così avveduta e così proiettata in avanti come Intercultura. Quindi grande merito a chi ha saputo coordinare e orchestrare questo sviluppo non solo nei numeri, non solo nell'espansione geografica, ma anche nella creazione di una infrastruttura che poi credo sia la migliore garanzia per le famiglie e per i ragazzi di un prodotto di straordinaria qualità».

..... 1958 1962 1968 ... 1970 1980 ————— 1990

Gli anni '90 furono straordinari per Intercultura. Nel Consiglio c'erano top manager di grandissimo livello che davano un impulso straordinario allo sviluppo.



MIETTA RODESCHINI
Un anno in USA 1965/66

«**F**ui Presidente negli anni '90 per cinque anni e furono anni straordinari. Straordinari per Intercultura ma straordinari anche per me, con un Consiglio meraviglioso. Nel Consiglio di quegli anni c'erano top manager di grandissimo livello: Enrico Cucchiani, Ezio Vergani, Maurizio Stecco. Furono anni in cui il Dott. Ruffino come Segretario Generale poté veramente contare su un'innovazione continua. [...] Ma anni interessanti perché? Perché i manager davano un impulso straordinario allo sviluppo di Intercultura. [...] Anche il numero dei dipendenti è cresciuto in quegli anni e soprattutto è cresciuto quel che noi in azienda chiamiamo il

fatturato e quindi anche il "tesoro" di Intercultura. [...] Comunque Intercultura è andata avanti, in quegli anni è andata avanti bene, ma erano gli anni '90, quindi non eravamo ancora in quei momenti molto più critici che sono venuti dopo. Critici però per il nostro Paese, non tanto per Intercultura, che ha saputo cogliere il momento, non dare spazio ai competitor, essere sempre avanti un passo, essere capace di inventarsi la formazione, di lavorare con le scuole, di avere rapporti con i Presidi, di mettere nel Consiglio di Amministrazione un rappresentante dell'Associazione Presidi, di dialogare sempre ad un alto livello».



MONICA BACCO
Famiglia ospitante e volontaria in Sicilia dal 1986

«**N**el 1987 sono stata la prima famiglia ospitante di Intercultura ad Augusta. Ho avuto la fortuna di incontrare Anna, svedese, di Stoccolma, ed è stata un'esperienza intensa, forte, emozionante per me e per tutta la mia famiglia, ma anche per la comunità di Augusta.

Dopo l'arrivo di Anna, a casa mia, è chiaro c'è stato uno dei momenti un po' così, sconvolgenti un po' per la comunità, per gli amici, per i miei suoceri. Era svedese, era bionda, era bella. Siamo negli anni '80, immaginate tutti i pregiudizi sulla Svezia, sulle ragazze libere. E tutti infatti erano un po'.. così.. interdetti, dicevano: "Ah ma come? Come puoi ospitare una ragazza svedese? E tua suocera che dice? E tuo marito? Non ti preoccupi, non ti spaventi?" Naturalmente non tutti, è chiaro, però

Augusta era una piccola cittadina ed è normale. E quindi, piano piano, anche questa è stata una grande soddisfazione, una grande gratificazione, per me, come volontaria vedere questi piccoli cambiamenti. Se vedete oggi le famiglie che stanno ospitando [...] il cambiamento è stato enorme.

Le scuole non erano pronte, non erano preparate [...] la mia Anna certe volte era veramente dispiaciuta, tornava in lacrime a casa, disperata, perché i professori non le parlavano non avevano gli strumenti per relazionarsi. Ma in questi anni Intercultura ha fatto veramente passi da gigante. Ormai tutte le scuole ospitano un nostro studente e in ogni scuola abbiamo dei referenti di Intercultura e questo naturalmente ci ha permesso di aiutare gli insegnanti ad accogliere nel modo giusto».

.....1968 ... 1970..... 1980 1990 ————— 2000



RENATA GALLO

Un anno in USA 1961/62

«**P**er gestire un centro, per farlo funzionare, bisogna fare. Coltivare le persone, seguirle, interessarle, fare qualcosa di nuovo [...] ma ci vogliono anche i soldi per fare tutto questo e quindi campagna finanziaria, sotto questo profilo non è che io abbia mai ricevuto tanto in termini di soldi dalla città di Ivrea. Però soldi, pochi o tanti, un po' ci vogliono. E allora, nel 1994, è venuta ad Ivrea un'orchestra di 80 elementi. L'iniziativa era nata a Colle, per cui sono stati mesi di contatti con l'ufficio. Questa orchestra veniva per fare una tournée in Italia; ma che c'entra Intercultura con la musica? Intanto la musica è uno strumento di comunione fra le genti, si trattava di un'orchestra non italiana, statunitense. Era un'orchestra composta da 80 elementi: bianchi, neri classe elevata, lower class, quindi molto mista. Per

cui la cultura c'entra e Intercultura c'entrava alla grande. E allora, arrivata questa richiesta: mi è stato chiesto di accompagnarla nella sua tournée nel Nord d'Italia e mi sono anche offerta di ospitarla a Ivrea per il primo concerto. [...] Sono arrivati e abbiamo sistemato 85 ragazzi nelle famiglie di Ivrea: ma volete mettere 85 famiglie che vengono a contatto con uno studente? 85 famiglie che conoscono Intercultura, che magari l'anno prossimo si offrono per ospitare oppure che hanno un ragazzo da mandare. Quale migliore soluzione di questa? [...] Il concerto ha avuto un grandissimo successo ed era stato pubblicizzato dicendo che il ricavato sarebbe stato devoluto per una borsa di studio, era un modo per finanziare una borsa di studio. Ha funzionato e i soldi sono andati ad una ragazza che è andata in Australia per 6 mesi».

Nel 1994 è venuta ad Ivrea un'orchestra di oltre 80 elementi. Mi sono offerta di ospitarla a Ivrea per il primo concerto. (...) Abbiamo sistemato 85 ragazzi nelle famiglie di Ivrea: ma volete mettere 85 famiglie che vengono a contatto con uno studente?

..... OGGI



■
EZIO VERGANI

Un anno in USA 1961/62

«La storia della nostra associazione è una storia di successo. Penso che nessuno lo possa mettere in discussione, tenendo conto dei numeri di borsisti che abbiamo all'anno, di quanto supporto economico diamo. In Italia le borse di studio si fanno in modo un po' bizzarro, qui c'è quello che gli americani chiamano il *financial aid*, che viene dato a tutti coloro che meritano e che non hanno le possibilità di andare all'estero. Quindi, grande successo da questo punto di vista. La creazione della Fondazione, e quindi questi rapporti con il mondo della scuola e la società esterna in generale, sono un'altro grande successo dell'associazione, quindi sicuramente Intercultura è una storia di successo. Per quali motivi? Ce ne sono tanti: sicuramente le persone, la struttura ragionevole, un rapporto molto buono tra consiglio d'amministrazione e struttura, un consiglio d'amministrazione particolarmente valido. Mi ricordo sempre, non so a quale congresso, io ero presidente e avevo come tesoriere Giovanni Grandjaquet che allora era il responsabile di una banca americana primaria per tutta l'Europa. E presentava lui all'assemblea il nostro bilancio che era banalissimo, rispetto al bilancio di società varie. E a un certo punto, si alzò un bocconiano del secondo anno e disse a me e a Grandjaquet: "beh, capisco che siete dei volontari, che non è il vostro mestiere, però i bilanci dovrebbero essere..."»

Allora ci fu un po' una risata a denti stretti da parte nostra e questa persona forse capì di aver leggermente esagerato. Però questo tipo di apertura, il poter parlare liberamente, esprimendo la propria opinione senza paura di censure ecc., in quel periodo, è stata una forza veramente importante per l'Associazione. In più avevamo – parlando della struttura – le commissioni, che erano anche queste dei gruppi intermedi fra il consiglio di amministrazione e il volontariato, che avevano dato grande stimolo, dal punto di vista delle idee, all'associazione in quel periodo. E poi forse abbiamo azzeccato le linee strategiche principali: il rapporto forte con la scuola, il rigore in tutte le cose che abbiamo fatto, nelle scelte, nei bilanci, nelle selezioni, che in alcuni altri luoghi non sono state così limpide e chiare come sono state da noi. E questo, alla fine, il mercato (anche se so che i volontari di intercultura non amano questa parolaccia, ma il mercato c'è) e la società italiana l'ha riconosciuto».

Il poter parlare liberamente, esprimendo la propria opinione senza paura di censure ecc., in quel periodo, è stata una forza veramente importante per l'Associazione.

L'esperienza che mi ha cambiato la vita





PIERO BASSETTI

*Un anno in USA 1951/52 -
Primo presidente della
Regione Lombardia*

«Io ho iniziato, dopo la laurea e l'esperienza in Inghilterra con la borsa Stringer e poi l'esperienza militare in Italia, un'attività politica che mi ha portato ad essere consigliere comunale di Milano nel '56, assessore nel '60, e poi dimissionario dal Comune nel '67. Ho iniziato l'esperienza politica del regionalismo italiano, che c'era nella Costituzione, ma non era applicata concretamente e mi sono trovato ad esserne un po' tra i leader, per quanto riguarda l'istituzione e l'avvio delle Regioni, il che mi ha portato ad essere il primo presidente della Regione Lombardia. È stata per me un'esperienza importante, perché mi ha fatto capire molte cose, anche molto negative, della politica italiana. Infatti io sono stato presidente dal '70 al '74 e, prima che scadesse il termine, mi sono dimesso da presidente della Regione, liberamente e volontariamente, perché avevo capito che la vicenda della corruzione e della partitocrazia era agli sgoccioli. Io allora ho vissuto come presidente della Regione non solo le

tensioni degli anni caldi, ma poi soprattutto, gli anni del terrorismo. [...] Questa esperienza mi ha portato anche alla creazione della Fondazione Bassetti che si occupa appunto della responsabilità dell'innovazione, ovvero, mi ha portato a capire che il mondo sarebbe stato dominato dall'innovazione e quindi trasformato: da questo punto di vista la scelta e la fondazione di Globus et Locus era proprio nata nella consapevolezza fatta 23 anni fa, che il mondo sarebbe diventato "glocale" e non più internazionale.

Questo discorso secondo me è di grande attualità per chi ha fatto un'esperienza come la mia, molto vicina a quella fatta da chi mi aveva dato la borsa: in fondo l'AFS nasce da un'esperienza di volontariato in guerra e richiama al fatto che i rapporti tra società civile e guerra sono un aspetto centrale per la vita, certamente, di una classe dirigente.

Quindi io non avrei nessuna esitazione a dire che tutta la mia esperienza, compresa quella sviluppata nelle camere di commercio mondiali, è stata molto influenzata da un sistema di esperienze e di valori iniziato con il conferimento della borsa AFS. Io non ho nessuna esitazione a dichiarare che se, appunto, gli americani non fossero venuti a cercarmi e propormi di fare il borsista, probabilmente la mia vita sarebbe stata radicalmente diversa».

Tutta la mia esperienza, compresa quella sviluppata nelle camere di commercio mondiali, è stata molto influenzata da un sistema di esperienze e di valori iniziato con il conferimento della borsa AFS.



GIOVANNI GIUDICI
*Un anno in USA 1957/58 –
Vescovo emerito di Pavia*

«L'incontro con le altre culture penso che sia stato uno degli effetti più positivi di questa mia esperienza. Perché? Intanto perché, appunto, venendo da una città di provincia, da un Paese allora bloccato sulla dinamica comunismo/anti-comunismo, giungevo in un Paese in cui il dibattito politico era sereno, tranquillo, non c'erano scomuniche reciproche, potremmo dire così. In un Paese in cui vivevo in una famiglia protestante, partecipavo talvolta al loro culto, e quindi tutto questo mi ha fatto incontrare sia in concreto una diversità, sperimentare le ragioni della vita, sia proprio anche la percezione che certi aspetti di natura etica (comportarsi bene, l'amore e la giustizia, l'attenzione al prossimo, ai vicini, come questa famiglia viveva) sono trasversali, sono al di là di ogni cultura e ideologia. E questo naturalmente ha fatto crescere anche in me una lettura diversa della mia vocazione cristiana, perché la Bibbia è un libro che va bene, in un certo senso, per tutte le domande che gli uomini e le donne si fanno nel desiderio di vivere una vita buona. E allora questo mi ha fatto comprendere anche meglio come ogni cultura è in un certo senso una sintesi, dovuta alla storia, alle dimensioni sociali e politiche che una persona vive, il passato che ha una sintesi nel tentativo di dire 'come posso vivere bene?' Allora queste varie sintesi non sono contrapposte, anzi, talvolta si fecondano l'una con l'altra. E in questo senso è questa una delle acquisizioni più belle che ho portato con me per tutto il resto della vita, che mi ha consentito di incontrare culture, religioni diverse, e anche persone molto diverse.

In un certo senso, ha anche avuto un effetto sulla mia vocazione, perché il cogliere che la Bibbia è in grado di rispondere a tante, diverse dimensioni della vita umana mi ha fatto pensare che da allora predicare la Bibbia, cioè diventare prete, potesse essere utile nei confronti della vita degli altri.

Il ritorno è stato anche molto interessante, perché evidentemente portavo qualcosa di nuovo, dal modo più informale di vestire, per cui appunto le mie camicette potevano essere un po' singolari in quegli anni, all'aspetto più interessante di portar, nel dialogo con le altre persone e nella scuola stessa, questa esperienza di universalità che avevo vissuto. Questo si è manifestato anche in maggiore intraprendenza, io penso, che io ho assunto nel giornalino della scuola, le attività anche di formazione degli altri, trovate un po' in maniera diversa, e questo mi ha condotto fino ai 19 anni, quando ho scelto di entrare in seminario, per cominciare lo studio per diventare prete. E anche lì in seminario ero un po' un punto interessante per i miei compagni, data la mia esperienza, quindi anche questo riflettere ad alta voce sull'esperienza che avevo fatto, su questo incontro con le persone che avevo vissuto. Poi, per continuare questo tema, direi che è stato utile in genere nella vita per la capacità di accogliere diversità culturali e religiose con semplicità, perché l'avevo vissuto in un certo senso questo dialogo con le altre culture ed anche religioni proprio nella concretezza della mia vita quotidiana negli Stati Uniti».



■ **CARLO FUSARO**

*Un anno in USA 1967/68 –
Docente universitario, Vice
presidente della Fondazione
Intercultura*

«L'esperienza ti segna profondamente, ti fa capire l'utilità e l'importanza dell'incontro interculturale e soprattutto consente di dire a te stesso "ho superato questa sfida, mi conosco un po' meglio". E poi la cosa più bella, se hai un minimo di spirito critico, cosa che per fortuna i partecipanti di questa esperienza di solito hanno (anche perché a distanza

di anni continuiamo a cercare ragazzi e ragazze che questo approccio ce l'abbiano), evidentemente è l'opportunità di vedere con occhiali esterni la propria realtà, il proprio Paese, la propria comunità e quindi dal confronto capire cosa va bene, cosa non va bene oppure cosa è prezioso oppure invece cosa sarebbe meglio cambiare».



■ **ROBERTO TOSCANO**

*Un anno in USA 1960/61 –
Ambasciatore, Presidente
della Fondazione Intercultura*

«Faccio un *fast forward* a quello che poi è stato il mio mestiere di diplomatico, soprattutto di ambasciatore (io ho fatto l'ambasciatore per 7 anni: 5 anni in Iran e 2 anni in India), in che misura quella mia esperienza interculturale ha influito sul modo, non sul fatto di fare l'ambasciatore, ma sul modo in cui ho fatto il diplomatico e concretamente l'ambasciatore? Ha influito innanzitutto in una priorità che io ho sempre dato alla dimensione culturale. Il diplomatico deve occuparsi di tutto: il rapporto sulle questioni di sicurezza, sull'economia, sulle questioni consolari, però c'è anche la cultura. Ora, non tutti i diplomatici hanno la stessa passione per la cultura. Io confesso di averla avuta e devo dire

che attraverso la cultura si può poi facilitare anche il lavoro nelle altre aree, anche negli altri settori che fanno parte del compito del diplomatico. Io dico sempre, e soprattutto adesso con il fatto delle migrazioni e della multiculturalità, che l'intercultura comincia a casa propria. Questa capacità che magari per me è stata acquistata fuori, però si può riportare anche dentro. [...] Io sono cresciuto negli anni '50- '60 a Parma in un'istituzione di omogeneità che oggi in Italia sembra leggendaria. Ecco, però per me quell'esperienza al confine con il Messico, nel Texas, è servita ad avere un primo approccio alla diversità e una familiarità con la diversità».

Io dico sempre, e soprattutto adesso con il fatto delle migrazioni e della multiculturalità, che l'intercultura comincia a casa propria.



ENRICO CUCCHIANI
*Un anno in USA 1967/68 -
Dirigente d'azienda*

«L'esperienza di Intercultura è stata molto importante, seppur indirettamente, in quello che è stato il mio sviluppo professionale, e lo è stata sotto più aspetti. L'aspetto più banale è quello della lingua. Dico più banale perché è il più scontato, ma non meno importante. Perché oggi nel mondo moderno ci sono due lingue fondamentali: la prima lingua fondamentale è l'inglese, che è la lingua della globalizzazione, del business, degli affari; la seconda lingua essenziale è la matematica, perché è la lingua della scienza. Ma direi che l'aspetto invece più rilevante è stata l'esposizione all'interculturalità.

Che cosa vuol dire interculturalità? Vuol dire vedere un mondo diverso con occhi diversi. E questo ti apre gli orizzonti e soprattutto ti insegna a accettare realtà diverse e a porti tante domande. Poi ho fatto tante altre esperienze formative importantissime sotto il profilo professionale: la Bocconi, Harvard, Stanford, McKinsey. Però queste sono esperienze che mi hanno sì esposto all'interculturalità, ma quando l'interculturalità era già un fattore acquisito. In queste esperienze che cosa ha fatto premio? L'acquisizione di nuove conoscenze e nuove competenze. Direi che l'insieme di queste cose certamente mi

ha aiutato molto nel mio sviluppo professionale. C'è poi un altro aspetto che non è rilevante per lo sviluppo professionale ma per lo sviluppo personale e qua vorrei evidenziare una cosa della quale poco si parla: l'affettività. Allora, tutti noi impariamo l'affettività in famiglia, però la famiglia è una, impariamo dalla mamma, dal papà, dai parenti, ma è un nucleo unico e questo rimane il riferimento più importante per ciascuno di noi. L'aver fatto un'esperienza di affettività in un nucleo familiare diverso certamente contribuisce alla crescita personale di una persona e alla capacità di esprimere affettività».



LUCA PARMITANO
*Un anno in USA 1993/94 -
Astronauta dell'Agenzia Spaziale
Europea (ESA)*

«Nel 1993 ero un giovane studente di 16 anni, con tutte le fantasie e l'immaginazione di un adolescente e mai avrei immaginato di trovare un legame, un punto di contatto con una famiglia militare. La mia famiglia, la mia *host family*, era una famiglia militare e io, come tutti gli adolescenti, ero assolutamente pacifista e non riuscivo ad immaginare come sarebbe stato il contatto con questo tipo di famiglia. La mia grande sorpresa è stata quella di incontrare nel mio *host father*, che era un tenente colonnello dei Marines, navigatore di F18, una persona straordinaria che mi ha costretto a rivedere, a ripen-

sare completamente la mia visione di quello che è il mondo nella sua complessità. Devo dire che la sua presenza e la sua personalità, il suo modo di vedere il mondo e di interagire con il mondo ha poi condizionato tutto il resto della mia vita perché il mio grande sogno di volare, che era rimasto in un cassetto per tanti anni, si è risvegliato grazie alla sua presenza, a questo aviatore americano, che mi ha riavvicinato al mondo del volo, portandomi a vedere i suoi interessi, la base in cui lui lavorava, le manifestazioni aeree che erano lì nei dintorni e ho riscoperto il mio desiderio di avventura e di avvicinarmi

Il mio grande sogno di volare, che era rimasto in un cassetto per tanti anni, si è risvegliato grazie alla sua presenza.

al volo. Quindi, in un certo senso, la sua presenza, il contatto con questa famiglia così diversa dalla mia, è stato determinante, ha cambiato tutto il mio futuro, perché se poi io sono entrato nel mondo dell'aeronautica militare, in Accademia Aeronautica, è stato anche grazie alla scoperta di un mondo. Se mi sono avvicinato al mondo dell'aeronautica e poi in seguito all'astronautica credo che sia stata una conseguenza, una fiamma che è nata da quella scintilla dovuta all'incontro con questa persona che mi ha costretto, appunto, a rivedere le mie idee».



■
SAMANTHA CRISTOFORETTI

Un anno in USA 1994/95 -

Astronauta dell'Agenzia Spaziale Europea (ESA)

«Quando sono andata negli Stati Uniti a 17 anni io ero già molto appassionata di spazio e di fantascienza quindi in un certo senso mi sembrava di essere arrivata in paradiso semplicemente per il fatto che la sera in televisione, ogni sera per due ore, mostravano due puntate di Star Trek di cui ero appassionatissima. All'epoca in Italia era poco conosciuto; era un miracolo, riuscivo a veder qualcosa di nuovo in televisione! Quindi insomma lì sembrava di essere arrivati in paradiso. E poi qualche mese dopo che ero là, per caso, ho visto la pubblicità di quello che si chiama *space camp* che è un campo commerciale, in realtà, dove si può andare (Huntsville in Alabama) e si può andare solitamente per una settimana. Hanno questi campi per bambini e ragazzi di diverse età: quella a cui ho partecipato io si chiamava *space academy* per i ragazzini un po' più grandi, dove si simula di essere degli astronauti in addestramento per una settimana. Quindi si vive tutti là in questo posto meraviglioso: fuori c'è questo Rocket Park con un sacco razzi che si possono visitare, hanno questo cinema I-max dove si possono vedere questi film su questo schermo, quello di Huntsville è proprio una cupola tipo un planetario quindi molto immersivo. Ebbi l'opportunità di andarci anche grazie

all'incoraggiamento e al supporto della mia famiglia d'origine, perché chiaramente è una spesa, ma anche al supporto della signora che mi ospitava e della scuola; in America sono molto severi sulle assenze però non hanno fatto una piega a lasciarmi andare una settimana a simulare di essere un'astronauta.

Quello che mi sono portata io è beh innanzitutto una competenza molto pratica, molto utile che è la conoscenza dell'inglese. Io cerco sempre di dirlo ai ragazzi, alle ragazze, ma già ai bambini e alle bambine che incontro, soprattutto in Italia, perché credo sia un punto dolente un po' del nostro Paese, che l'inglese non è una lingua straniera, bisogna saperla come l'italiano. E quindi naturalmente è stato un grosso vantaggio pratico averla acquisita a quell'età.

Ma poi quello che ti porti dietro, e questo poi è indipendente dal Paese dove vai, dalla lingua che apprendi, è l'esperienza dello shock culturale che sembra una cosa così di nicchia che uno dice vabbé tu lo shock culturale e tu i corsi di pianoforte, no, è una cosa fondamentale che ti cambia radicalmente la vita. Io la renderei un'esperienza obbligatoria per tutti.

Impari che ci sono diversi modi di vedere le cose, impari che è possibile - e non è la fine del modo - cambiare le abitudini abituarti a fare le cose in maniera diversa. Impari proprio il processo, sperimenti questo processo che ti insegnano, Intercultura e i volontari sono bravissimi a spiegartelo prima che tu parta, in modo che sai quello che ti aspetta, che è assolutamente normale che tu passi attraverso una fase di entusiasmo, dove tutto ti sembra eccezionale e poi arriva questa fase di crisi dove inizi a mettere in discussione tutto, dove critichi tutto, tutto quello che si fa a casa è molto meglio. È assolutamente normale, è una fase che passa, che si attraversa, che ad un certo punto finisce e si esce dall'altra parte, dopo questa traversata molto più forti, molto più contenti, molto più appagati anche molto più capaci poi di vivere appieno l'esperienza. Avere fatto questa esperienza in gioventù ti rende una persona molto più capace, poi, di gestire esperienze simili in futuro altrimenti, purtroppo rischi di diventare una persona che da adulta non è capace di gestire queste cose e la tua vita, le tue possibilità si restringono; viceversa questo apre».

Intercultura nel mondo di oggi



Credo che Intercultura abbia una sfida straordinaria, cioè l'incontro con chi è diverso.



SUSANNA MANTOVANI

*Un anno in USA 1963/64 -
Docente di pedagogia e già
pro-rettore vicario Università
di Milano Bicocca*

«Io sono molto stupita oggi, molto più di quanto non lo ero ai miei tempi, dell'atteggiamento degli insegnanti. [...] Provenivo da un liceo di provincia, molto qualificato, da cui erano già partiti degli studenti molto brillanti, che sono stati dei borsisti prima di me. C'era un po' di diffidenza nel mio caso - in seconda liceo, ci si perde il Rinascimento, come si fa a non fare con i propri insegnanti qualcosa di greco e di latino - però non un'ostilità in qualche modo così forte come ho visto negli anni seguendo l'Associazione. Anche la studentessa che ho quest'anno mi dice che lei ha dovuto fare in Australia un'esperienza prevalentemente estiva, proprio perché la sua scuola la sconsigliava vivamente dal - questo lo aggiungo io - "perdere tempo", o in qualche modo mettere in crisi i suoi risultati scolastici con un'esperienza da un'altra parte del mondo. Ecco, questo elemento, non posso che spiegarlo - perché gli insegnanti sono i miei colleghi e sono persone che fondamentalmente, quando non sono stravolti, come spesso possono essere stravolti dalla scuola, hanno un occhio benevolo nei confronti dei ragazzi - come non riescano a uscire da questa gabbia che è la loro materia, la loro disciplina, e non riescano a capire che un giovane che vuole fare un'esperienza del genere sa anche studiare da solo, può recuperare, può anche scrivere loro, può mantenere il contatto. E

quindi non riesco a spiegarmi ancora [...] questa diffidenza che manca in pochissimi insegnanti, che magari sono stati borsisti o negli insegnanti di lingua, in cui vedo però a volte [...] un elemento un po' riduttivo: non si fa un'esperienza così, solo per imparare una lingua, anche se la lingua è un'esperienza fondamentale.

[...] credo che Intercultura abbia una sfida straordinaria, nell'incontro con chi è diverso. Che è diverso vuol dire che è fondamentalmente uguale ma che porta con sé delle variazioni e delle costanti culturali diverse ed è sempre interessante, anche se faticoso e richiede sempre delicatezza, perché richiede uno sforzo di riconoscimento, di comprensione, e poi anche di avvicinamento e distanziamento. [...] Lo stimolo, la curiosità, l'interesse per la conoscenza di chi vive vite diverse, di chi viene anche da mondi diversi, che non è la curiosità superficiale dell'esotico, ma una curiosità di interesse di chi vive insieme e di chi comincia questo incontro non in posizione di vantaggio, perché nell'esperienza di Intercultura siamo noi gli stranieri [...] e credo che questo fa pensare, ti dà degli strumenti per capire, riuscire a decentrarti e riuscire in qualche modo a capire come vive chi è da un'altra parte, quando lo incontri in qualunque contesto; sia che la persona abbia degli svantaggi sul piano socio-culturale, come molti

A me quest'esperienza ha insegnato a non idealizzare affatto l'incontro con chi viene da mondi e ha delle vite diverse dalla mia, ma mi ha insegnato ad avere interesse, curiosità e a fare dei tentativi per riuscire a trovare degli spazi di comprensione.

immigrati, sia invece che siano colleghi, persone che incontri per lavoro. Come sia difficile posizionarsi, capirsi e come sia impegnativo trovare una lunghezza d'onda in cui gli elementi di comprensione sono maggiori che non gli elementi di allontanamento; come in ambito psicologico, quando per esempio fai un colloquio, fai un'intervista, ti si dice che devi essere empatico – essere empatico non vuol dire che tu ti devi identificare con la persona con cui parli, che intervisti, o addirittura con cui hai un rapporto di cura. Trovi una modalità di ascolto, di comprensione, di negoziazione dei significati. Questo elemento di “io ho capito bene”, che facendolo da giovani ti allena

molto, a quello che potrai fare nel mondo del lavoro, o in altri campi, e che non banalizza l'incontro laddove ci sono delle differenze, ma che lo vede come una sfida interessante, delicata, perché se mal condotta può ferire profondamente qualcuno, la persona-interlocutore, e anche creare conflitti (e oggi di conflitti ne abbiamo tanti), ma che se invece ci si mette nella posizione giusta può prevenire delle conflittualità distruttive. Ecco, direi che a me quest'esperienza ha insegnato a non idealizzare affatto l'incontro con chi viene da mondi e ha delle vite diverse dalla mia, ma mi ha insegnato invece ad avere interesse, curiosità e a fare dei tentativi per riuscire a trovare degli spazi di comprensione, di accordo, di alleanza in qualche modo comune: un po' una danza, che si fa per cercare di capirsi, un po' quella che si fa con i bambini molto piccoli, che non hanno la tua lingua, non hanno la tua esperienza e tu devi arrivare a trovare delle modalità di fiducia, delle modalità di comprensione».

Un elemento importante nell'esperienza di Intercultura è che siamo noi gli stranieri e quindi non sei in una posizione di vantaggio, sei tu che devi entrare in contatto con questo aspetto, e credo che questo fa pensare, ti dà degli strumenti per capire.



MILA MONTANARO

Mamma di borsista all'estero e volontaria di Intercultura dal 1990.

Responsabile per lo sviluppo del volontariato in Sicilia e Calabria Sud dal 1997

«Naturalmente io ero la milanese che faceva qualcosa di diverso, sempre ho fatto qualcosa di diverso rispetto alla cultura e alla mentalità di quell'epoca. Forse perché anch'io ho fatto un po' Intercultura, perché anch'io venendo in Sicilia ho vissuto questa difficoltà di inserimento in una cultura diversa, perché diciamocelo: l'Italia è lunga e le culture sono tante in Italia. Quindi anch'io ho fatto il percorso che fanno i ragazzi, sia ragazzi italiani che partono sia i ragazzi stranieri che vengono in Italia. Ho dovuto vincere molte battaglie, abbattere molti stereotipi e proprio nel momento in cui io ho accettato la cultura siciliana, io mi sono sentita a casa. Finché io la criticavo e stavo su un piedistallo, era difficile e avevo ostacoli e non stavo bene. Ecco perché mi sono trovata sempre a mio agio e sempre penso di aver avuto quella sensibilità nei confronti dei ragazzi e delle

famiglie nell'aiutarli a fare questo percorso.

Questo percorso è stato meraviglioso: fino al 1997 sono stata volontaria, ho ricoperto tutti i ruoli. Devo dire che la famiglia Intercultura mi ha aiutato moltissimo a crescere.

Non immaginavo che Intercultura mi potesse insegnare tanto. Ho creduto sempre in questo progetto perché avendo visto la differenza tra le culture all'interno della stessa Italia (io sono originaria di Milano) ho voluto dare un contributo e sempre sono convinta, e quando parlo con i volontari dico: "Voi state facendo una cosa meravigliosa. State facendo un volontariato nel sociale, perché state dando un aiuto a questi ragazzi che saranno i cittadini del futuro affinché la società cambi, migliori". Non possiamo più guardarci la pancia, ma dobbiamo guardare oltre, oltre i confini della Sicilia, oltre i confini dell'Italia».

Non immaginavo che Intercultura mi potesse insegnare tanto. Ho creduto sempre in questo progetto perché avendo visto la differenza tra le culture all'interno della stessa Italia ho voluto dare un contributo.



LUCA PARMITANO

*Un anno in USA 1993/94 -
Astronauta dell'Agenzia Spaziale
Europea (ESA)*

«**F**are un'esperienza all'estero a 16 anni è completamente diverso dal vivere un'esperienza anche simile in un contesto successivo. Negli anni '90 si iniziava già a parlare di Erasmus, di altre esperienze all'estero per studenti di età superiore, quindi universitari o comunque dottorandi che da sempre viaggiano verso destinazioni anche estere. Ma viverla da studente ancora adolescente ha un impatto completamente differente, perché uno studente di 16 anni non si conosce ancora come un collega più grande ed è ancora in fase di trasformazione, è in fase di crescita e di maturazione; quindi l'impatto è sicuramente superiore. Lo posso dire con certezza perché ho vissuto entrambe le esperienze, ho studiato e vissuto all'estero anche da grande ma nulla mi ha trasformato, o cambiato o ha avuto lo stesso impatto della mia esperienza da adolescente.

Cosa può scoprire un adolescente vivendo un anno all'estero? Innanzitutto, scopre di avere molte più risorse di quelle che pensa di avere; nel confrontarsi con periodi di grande difficoltà, che arriveranno per tutti gli studenti che affronteranno una esperienza come quella di Intercultura, arriveranno dei momenti di grande difficoltà, dovuti alla distanza, dovuti alla separazione dal mondo abituale, dovuti anche semplicemente a un ciclo normale di alti e bassi che si susseguono nella nostra vita. Trovarsi in un certo senso "isolati" dal proprio mondo costringe gli adolescenti a attingere delle risorse delle quali prima non si ha avuto bisogno. Ecco e per poterle trovare, bisogna assolutamente che tutto il resto venga a mancare. Farlo in seguito, farlo da adulti, farlo da studenti già maturi probabilmente non permette di arrivare davvero in fondo a trovare quelle risorse».

Cosa può scoprire un adolescente vivendo un anno all'estero? Innanzitutto, scopre di avere molte più risorse di quelle che pensa di avere.



■ **ENRICO CUCCHIANI**

*Un anno in USA 1967/68 –
Dirigente di azienda*

«Da quello che ho detto credo che traspaia chiaramente che Intercultura mi ha dato molto, così come ha dato molto alle altre persone che hanno avuto la fortuna di fare questa esperienza. Ma se uno ha avuto molto, la domanda logica è: che cosa si può fare per ritornare un po' della fortuna che si è avuta? Il famoso senso di "giving back" degli anglosassoni e che è molto forte, un sentimento molto presente nel mondo anglosassone ma relativamente poco presente nell'Europa continentale. E alla fine è giunto il momento in cui io mi sono trovato, anche grazie all'esperienza di Intercultura, nella posizione di poter fare qualche cosa. Quando ho avuto delle posizioni di responsabilità, quale Capo Azienda, Amministratore Delegato, Presidente di aziende rilevanti nel mio Paese, l'Italia, o su maggiore scala a livello globale. Allora la domanda è: ma che cosa si può fare? La risposta logica più naturale è stata quella di dare delle borse di studio. Non so quante ne ho date nel corso della mia vita ma credo parecchie centinaia, forse

più di mille. E l'ho fatto in più aziende e la cosa che mi conforta maggiormente è che questo programma di borse di studio per dipendenti, ma non solo, è continuato anche dopo la mia uscita da queste società. Il che vuol dire che c'è una comprensione di quanto sia importante ed anche utile per l'azienda fare un investimento di questo genere».

Se uno ha avuto molto, la domanda logica è: che cosa si può fare per ritornare un po' della fortuna che si è avuta? La risposta logica più naturale è stata quella di dare delle borse di studio.



SAMANTHA CRISTOFORETTI
Un anno in USA 1994/95 -
Astronauta dell'Agenzia Spaziale
Europea (ESA)

«Io credo che nella maggior parte dei casi, se non altro mi auguro, che con le aziende si sfondi una porta aperta. [...] Voglio ben credere che la maggior parte delle aziende siano convinte che è anche nel loro interesse, a parte la responsabilità sociale di un'azienda, ma proprio anche da un punto di vista utilitaristico, contribuire alla formazione di giovani uomini e di giovani donne che hanno fin dall'inizio un'apertura internazionale. Le nostre aziende hanno bisogno come il pane di giovani professionisti così. Credo che rispetto a 20 anni fa, o a quando sono partita io, ci sia molta più varietà di scelta per le destinazioni ed è bello vedere che i ragazzi le ragazze di oggi sono anche forse più avventurosi di quanto eravamo noi all'epoca. Scelgono destinazioni non scontate e credo che dal punto di vista dell'esperienza culturale, più distante ti appare la cultura in cui vai ad inserirti più poi diventi ricca l'esperienza. So che moltissimi adesso vanno in Cina, questo anche è molto bello, da incoraggiare, perché insomma è un Paese che sarà sempre più importante nella nostra vita, nella nostra economia, nella nostra cultura quindi non mi sento che di incoraggiare questi ragazzi

e queste ragazze ad essere sempre più avventurosi. L'anno di Intercultura è un anno che veramente bisogna sfruttare appieno, è un'occasione che non tornerà mai più nella vita, non avrai più 17 anni, non sarai più in questa situazione protetta di essere inserita all'interno di una famiglia che ti vuole bene, non sarai più, credo, circondato da un'organizzazione capillare di volontari che veramente vogliono farti star bene, vogliono farti sperimentare il più possibile del Paese che ti ospita. Quindi è un'esperienza eccezionale da vivere essendo anche generosi con se stessi quindi davvero aprendosi a tutte le opportunità a tutte le possibilità».

Voglio ben credere che la maggior parte delle aziende siano convinte che è anche nel loro interesse contribuire alla formazione di giovani uomini e di giovani donne che hanno fin dall'inizio un'apertura internazionale.

"Chi è chiuso nella
gabbia di una sola
cultura, la propria,
è in guerra col mondo
e non lo sa"

Robert Hanvey





Fondazione Intercultura onlus

Fondazione Intercultura onlus
Via Gracco del Secco, 100
53034 Colle di Val d'Elsa (Siena)
Tel. 0577 900001

www.fondazioneintercultura.org



Intercultura

Incontri che cambiano il mondo. Dal 1955

Intercultura onlus

Associazione riconosciuta con DPR 578 del 23.7.1985
Iscritta all'Albo del Volontariato della Regione Lazio
Partner di Afs Intercultural Programs e di EFIL
(European Federation for Intercultural Learning)
Certificazione di qualità UNI EN ISO 9001:2008
rilasciata da DNV

Centro di Formazione Interculturale, Direzione dei Programmi, Amministrativa e delle Risorse Umane

Via Gracco del Secco, 100
53034 Colle di Val d'Elsa (Siena)
Tel. 0577 900001

Relazioni istituzionali, Scuola e Sponsorizzazioni

Via XX Settembre, 40
00187 Roma
Tel. 06 48882401

Comunicazione e Sviluppo

Corso Magenta, 56
20123 Milano
Tel. 02 48513586

Per informazioni:

www.intercultura.it
segreteria@intercultura.it